

I martiri argentini nel ciclone della dittatura

LUCIA CAPUZZI

La memoria è un atto etico, sostiene lo storico ebreo Josef Yerushalmi. Non è mera curiosità verso il passato: costituisce il fondamento e la forza generativa della comunità. Questa convinzione permea *Nell'occhio del ciclone. Martiri dell'Argentina degli anni Settanta* dello storico Marco Gallo (Morcelliana, pagine 220, euro 21,00). Un lavoro prezioso che ricostruisce, senza la pretesa dell'eshaustività, la complessa vicenda della testimonianza dei cristiani, laici e presbiteri, durante il tempo oscuro dell'ultima dittatura militare argentina (1976-1983). Il primo a sentire l'esigenza di approfondire e denunciare l'assassinio di numerosi religiosi e credenti è stato il vescovo Guillermo Giacinta che, negli anni Novanta, ha compilato un elenco di un centinaio di persone, non solo cattolici ma anche esponenti delle altre confessioni cristiane. La svolta è avvenuta, però, tra il 2008 e il 2009 quando l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio ha consegnato tale elenco all'autore, chiedendogli di studiarlo e raccogliere le informazioni disponibili sul contributo dei fedeli all'opposizione al regime e il loro successivo massacro. I risultati di quella ricerca costituiscono il filo rosso del saggio e aprono una finestra su una pagina poco conosciuta della storia recente. La situazione argentina, in generale, non appare molto diversa da quella di altri Paesi dell'America Latina. «Un'estrema polarizzazione ha lasciato spazi minimi per manifestare una posizione, in cui l'annuncio evangelico di pacificazione ha urtato contro opzioni fondamentalistiche che sono state la premessa del sacrificio di tante vite di testimoni credenti, a scapito di una possibile riconciliazione o, semplicemente, perché le contingenze storiche non hanno permesso negoziati pacifiche e dialoghi positivi», scrive Gallo. Tra le più significative c'è la vicenda del vescovo martire di La Rioja, Enrique Angelelli, assassinato per ordine dei generali in un falso incidente stradale. La sua predicazione del Vangelo «si è rivelata un segno di contraddizione di fronte a una società in cui i ricchi avevano grandi privilegi e i poveri, in gran parte contadini, vivevano un feroce sfruttamento sociale». Ma il libro ne narra molte altre, spesso meno note, inclusa la storia dei 12 ammazzati nell'anno precedente al golpe del 24 marzo 1976. Un caleidoscopio di volti e storie - secondo la presentazione di Pedro Pablo Achonda Moya - «presbiteri, preti stranieri, religiose, vescovi, teologi, professori, contadini, donne e uomini, giovani o ormai negli ultimi anni della loro vita; tutti hanno potuto contrastare la violenza grazie alla forza e alla convinzione nella fede». Come padre Doriak e i seminaristi assunzionisti, padre Carlos Mugica, i religiosi pallottini, le suore francesi Alice Domon e Léonie Duquet, Mauricio Silva, teologo e spazzino. Vite e morti che aiutano a capire la santità, attraverso la storia. Perché - scrive papa Francesco nella prefazione - l'autore non «regala santini ma rende questi testimoni nostri contemporanei (...). Questo libro ci aiuta a ricordare e apre una finestra non solo sull'Argentina ma su un mondo di testimoni della fede che continuano a versare il proprio sangue in tante parti del mondo. È un libro che fa bene e da cui può venire tanto bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riviste/1 Nasce "Avinu"

Una nuova rivista per il dialogo ebraico-cristiano: è il quadrimestrale "Avinu", edita da Castelvecchi.

Come spiega il direttore Massimo Giuliani nel suo editoriale di presentazione, «Il dialogo ebraico-cristiano è ormai in Italia una realtà consolidata» e

«la pluridecennale ma recente storia di tale dialogo - impensabile fino alla metà del XX secolo, quando si prese coscienza di cose fosse stata la Shoah, e prima della nascita dello Stato di Israele - ha tracciato un cammino, ha registrato eventi e ha costruito una costellazione di nuovi punti fermi», a partire dalla *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II. Nel suo primo numero "Avinu" propone studi di Milena Santerini, Marco Cassuto Morselli, Pina totaro, Davi Meyer, Massimo Gargiulo, Claudia Milani, Brunetto Salvarani e Giovanni Brusegan.

Riviste/2 "Concilium" e accademia

L'ultimo numero della rivista internazionale di teologia "Concilium", curato da Michel Andraos, Antony John Baptist, Gerardo L. De Mori e Stefanie Knauß ed edito da Queriniara, riflette su "La teologia come disciplina accademica". Come spiegano i curatori nel loro editoriale, «oggi la teologia si trova ad affrontare molteplici sfide legate al suo posto attuale e futuro nell'istruzione superiore, così come nelle chiese e nella società in generale»; per questa è necessaria «una rinnovata riflessione sulla teologia come disciplina accademica e come ambito di studio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOVECENTO

Raoul Precht cura un'antologia di 26 autori francesi e tedeschi che si confrontarono nella Grande Guerra. Versi in presa diretta da una generazione ammaliata e delusa

GIANNI SANTAMARIA

Nel fuoco della battaglia della Somme, il più grande massacro della Grande guerra, sui fronti contrapposti si trovarono i tedeschi Ernst Jünger e Gerritt Engelke, il francese Jean Cocteau. Scrittori e poeti vissero in prima persona, con il corpo e con la parola quella tragedia. Sudditi del Reich e cittadini della République, scrissero *Sulle rovine d'Europa*, come si intitola l'antologia curata da Raoul Precht (pagine 352, euro 20,00) e pubblicata da Ares, per i cui tipi l'anno scorso è uscito un volume simile con voci di autori inglesi: *War Poets*.

Il critico e romanziere seleziona le liriche di 13 poeti di ognuna delle due nazioni a lungo rivali e che solo nell'Europa post-1945 hanno trovato finalmente la composizione della loro rivalità. Ma qui siamo ancora nel momento in cui grande era l'infatuazione per la guerra, la prima su scala mondiale, che veniva vista come qualcosa di necessario, un destino nazionale, un faro di speranza e redenzione. Addirittura come per i nostri futuristi, l'igiene del mondo. A Berlino e Parigi, come spiega Precht nella dettagliata introduzione, gli intellettuali furono più entusiasti, si arruolarono volontari e si trovarono a fianco a fianco con i borghesi, classe che loro aborrivano, ma dalla quale provenivano. I contrari al conflitto erano pochi. Tra i tedeschi Franz Werfel e Heinrich Mann (in dissidio con il fratello Thomas), Johannes R. Becker e Karl Kraus, Annette Kolb e Ricarda Huch. Ancora meno i pacifisti francesi, legati alla cerchia svizzera di Romain Rolland. Ne erano parte Yvan Goll e Pierre Jean Jouve. E tutto il movimento artistico del dadaismo, con il Cabaret Voltaire: Hugo Ball, Tristan Tzara, Jean Arp. C'isono poi le "vie di mezzo", cioè coloro che avevano lavorato per una riconciliazione post-Sedan. E che, come tutti i pacieri, si sono venuti a trovare in una posizione scomoda. Tra essi, per via geografica e culturale, gli autori alsaziani e lorenesi come Goll. O il movimento "Die Brücke" (Il Ponte, *nomen omen*).

«Non bisogna tuttavia farsi illusioni: allo scoppio della guerra la maggior parte degli intellettuali - compresi quelli che, come Stefan Zweig, abbracciarono in seguito tesi pacifiste - scelse di tradire l'amicizia a favore di una quasi obbligata, e talora opportunistica, adesione alle tesi bellistiche del proprio Paese», nota Precht. In prima linea, è il caso di dire, furono gli espressionisti tedeschi. Ma la calamità attrasse anche poeti operai, come il già citato Engelke. La Francia, invece, pur sconfitta nella guerra con i prussiani e passata nel turbine del "caso Dreyfus", vide crescere il militarismo (fino all'esaltazione della figura del poeta-soldato) e movimenti di destra come l'Action Française.

126 poeti qui convocati sono sia nomi notissimi, sia altri caduti nell'oblio. Tra i primi Erich Kästner, ingiustamente relegato al ruolo di scrittore per ragazzi, del quale in Germania si sta celebrando il 50° della morte. Oppure Georg Trakl, il quale - come molti altri poeti e scrittori (si pensi a Céline) - servì negli ospedali da campo. Tra i francesi troviamo Guillaume Apollinaire, Louis Aragon, André Breton, Blaise Cendrars, Jean Cocteau, Paul Éluard e Pierre Drieu La Rochelle, che nella futura guerra sarà fucilato come collaborazionista dei nazisti e che forse è l'autore che meglio incarna la fascinazione per la morte che quella generazione subì. Altri autori sono caduti nell'oblio o sono meno noti fuori dalle cerchie specialistiche: da Peter Baum a Hans Ehrenbaum-Degele, dai già citati Gerritt En-

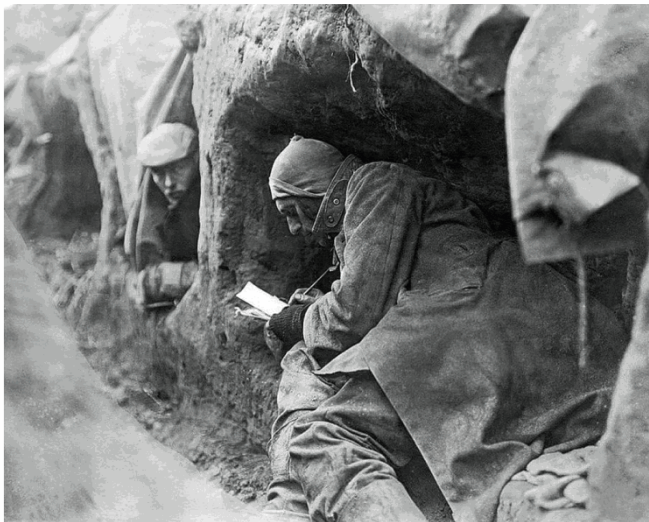
gelke e Yvan Goll a Franz Janowitz, da Wilhelm Klemm a Edlef Koepfen, Alfred Lichtenstein, Karl Stamm, August Stramm, Ernst Toller (poi protagonista della Repubblica dei Consigli bavarese). Tra i francesi, Jean Arrousset, Albert-Paul Granier, Pierre Jean Jouve, Marc de Larreygue de Civrieux, François Porché ed Emile Verhaeren. Di ognuno di loro il curatore (che è anche autore delle traduzioni) fornisce un essenziale, quanto utile, profilo biografico. Formano un eterogeneo battaglione che va dai cattolici tradizionalisti (Larreygue de Civrieux) ai rivoluzionari (Toller). Ed eterogenea è anche la loro versificazione. Molti di loro sono caduti in battaglia (Trakl probabilmente si suicidò). Emblematico il caso di Baum, libraio e scrittore, che allo scoppio della guerra aveva 45 anni e venne impiegato come baillone. Morì nel 1916 sul fronte lettone e le sue liriche vennero pubblicate postu-

me in quello stesso anno con il titolo *Versi dalla trincea*. «A una battaglia ne segue subito un'altra / Mentirono a meraviglia / Inorridiscono file di fronti / Spaccate», i suoi versi. Con il protrarsi del conflitto la disillusione prese la maggior parte di questi poeti, anche i più convinti. Sottolinea nella prefazione lo scrittore Filippo Tuena: «La questione che all'inizio era stare da una parte o dall'altra delle trincee, diventa poi non essere più lì. Non lasciarsi sommergere dal fango, dilaniare dalle cannonate, farsi cibo per topi». Tra l'altro, sulle ferite dell'anima che la vita di trincea causò ai poeti è da poco uscito per l'editrice londinese Bedford Square un libro che testimonia l'amicizia nata nell'ospedale psichiatrico scozzese di Craiglockhart tra due poeti-soldato inglesi - Siegfried Sassoon e Wilfred Owen - che pubblicarono i loro versi nella rivista del nosocomio, *Hydra (Soldiers don't go mad. A story of brotherhood, poetry and mental illness during the First World War, scritto da Charles Glass)*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esponenti delle avanguardie delle due nazioni nemiche si trovarono faccia a faccia sui campi di battaglia. Come l'operaio Engelke e il borghese Claudel sulla Somme

Da Berlino a Parigi i poeti nelle trincee



Soldati in trincea durante la Prima guerra mondiale, 1914 / National Archive / Flickr / Pubblico dominio

Alla retorica sul conflitto come lavacro purificatore subentrò presto la cruda realtà. E si fece largo l'aspirazione a liberare l'Europa

me in quello stesso anno con il titolo *Versi dalla trincea*. «A una battaglia ne segue subito un'altra / Mentirono a meraviglia / Inorridiscono file di fronti / Spaccate», i suoi versi. Con il protrarsi del conflitto la disillusione prese la maggior parte di questi poeti, anche i più convinti. Sottolinea nella prefazione lo scrittore Filippo Tuena: «La questione che all'inizio era stare da una parte o dall'altra delle trincee, diventa poi non essere più lì. Non lasciarsi sommergere dal fango, dilaniare dalle cannonate, farsi cibo per topi». Tra l'altro, sulle ferite dell'anima che la vita di trincea causò ai poeti è da poco uscito per l'editrice londinese Bedford Square un libro che testimonia l'amicizia nata nell'ospedale psichiatrico scozzese di Craiglockhart tra due poeti-soldato inglesi - Siegfried Sassoon e Wilfred Owen - che pubblicarono i loro versi nella rivista del nosocomio, *Hydra (Soldiers don't go mad. A story of brotherhood, poetry and mental illness during the First World War, scritto da Charles Glass)*.

La difficile arte dell'antologia: scelta sapienziale, non di erudizione

PAOLO LAGAZZI

Comporre un'antologia di poeti non è mai semplice. Tra le grandi antologie del passato, ripenso a quelle volute dagli imperatori giapponesi, all'*Antologia Palatina* del decimo secolo, alla scelta di *Lyrical Ballads* pubblicata da Wordsworth e Coleridge nel 1798, a *Flora di Pascoli*: in modi diversi, tutte queste sillogi non sono forse un solo, grande inno all'immaginazione poetica come escursione, avventura, rischio ed estasi, *full immersion* nell'energia pulsionale, vertiginosa del creato? Molte antologie del nostro tempo, invece, malgrado le oneste intenzioni o addirittura le presunzioni scientifiche dei compilatori non sono che aridi, inutili esercizi accademici o noiosi cataloghi museali. Nel peggiore (ma non raro) dei casi, le antologie dei nostri anni assomigliano a cumuli di oggetti rotti, a oscuri trionfi del caso, a vacue forme del caos. La forza che può imprimere a un'antologia poetica è solo una consapevolezza di carattere sapienziale, un'apertura totale al respiro della poesia, una capacità intima di ascolto della sua natura "cosmica". Non a caso Ugo Foscolo ha detto che «la prima antologia di poesie è il cielo stellato».

Un'antologia sapiente, innervata da un senso ardente del mistero, della vastità, della bellezza variegata del mondo e del linguaggio che del mondo si nutre e in esso si riflette e dissemina è quella che ci offrono ora Nicola Crocetti e Davide Brullo (*Dimmi un verso anima mia. Antologia della poesia universale*, Crocetti editore, pagine 1.260, euro 50,00). Pur spaziando attraverso le esperienze poetiche e gli orizzonti geografici, culturali e umani più diversi - dall'antica Mesopotamia all'India vedica, dall'ebraismo biblico alla Cina taoista, dalle culture dell'Africa equatoriale a quella degli Inca, dai canti degli Eschimesi a quelli dell'Indonesia e della Malesia, e così via, fino a misurarsi con la grande tradizione greco-romana, con gli In-

ni Orfici, con alcuni passi dei Vangeli, con san Paolo e i Padri della Chiesa, coi maestri europei del Medioevo da Illegarda a Francesco d'Assisi agli stilnovisti, e poi con i poeti Sufi, coi Bardi gallesi, col teatro Nô di Zeami e con Matsuo Bashô, con mistici quali Angela da Foligno e Giovanni della Croce, con i territori multipli e labirintici della modernità d'Occidente e d'Oriente, infine con gli sguzzanti luoghi mentali d'oggi -, questo immenso libro non è un pesante regesto enciclopedico ma una sorta di ventosa montagna sacra, un tempo baude-lairiano scintillante di simboli.

Le due intense prefazioni ci avvertono: leggere poeti non è un passatempo per amanti dell'ozio o per cultori di pensieri astratti, è un atto etico-politico e insieme un gesto rituale, un inchino simbolico, una pratica magica o religiosa. Secondo Crocetti oggi più che mai la poesia va difesa «dall'ignoranza dilagante e dalla miseria culturale della stragrande maggioranza degli uomini politici e di potere», dall'«impotenza dei critici letterari» e dal «disinteresse nei confronti del prossimo»; secondo Brullo «la poesia è la struttura genetica della nostra anima», il fondo bruciante e miracoloso del nostro essere, la forza che «detiene il potere di legare e di sciogliere» il nostro rapporto col tutto. Da una tale visione è nata l'antologia, canzoniere amoroso e brodsida, teatro tenero e crudo, tessitura di epifanie e fiamme, via aperta tra il qui e l'Altrove. Leggerla si può solo abbandonando le categorie, gli steccati mentali, le ideologie storiche come quelle semiotiche, i preconcetti, i metodi. Tutti gli stili e le tendenze, le forme metriche e le figure retoriche vi sono rappresentate (anche molti testi concepiti in prosa). In un certo senso questa enorme cavità pullulante di parole è il luogo dell'indeterminazione quantitativa: ciò tuttavia non significa che in essa dominino lo spirito dell'anarchia. La poesia è come il mare secondo Vittorio Sereni: «Tutto il possibile». Ma proprio per questo in essa si creano e ricreano onde di rifrazione, richiami, riflessi iridescenti e incantati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA